Battere la delinquenza e votare Fanfani

● Un imprevisto mutamento di rotta ha trasformato al Senato la battaglia parlamentare sulla legge « per la tutela dell'ordine pubblico » in una inattesa prova di solvibilità del centro-sinistra. Il promotore decisivo di questa prova è stato, come è noto, l'on. Moro.

L'intervento del Presidente del Consiglio è di un evidente interesse politico, tanto più se lo si confronta con la sua cauta conclusione al termine della recente assemblea plenaria democristiana, di incerta e quasi supplice invocazione ad un rinnovato ed asettico centro-sinistra.

Saranno i risultati delle prossime elezioni a determinare le scelte dei partiti, a cominciare dagli effetti dello scacco — peraltro di ancora incerte dimensioni — che è nelle previsioni della stessa DC. Potrebbe diventar possibile una soluzione Moro che fosse resa necessaria da una partecipazione socialista più forte ed esigente, e da un conseguente e diverso atteggiamento verso i comunisti. Resta certa per ora la preferenza quasi istituzionale della maggioranza democristiana per una soluzione centrista, oscillante ma invariabilmente legata alla sacramentale difesa del potere.

A soddisfare l'impegno del programma di governo che ogni partito scodella di dovere prima delle elezioni, il fervido spirito tecnocratico dell'on. Fanfani ha immaginato un imponente ed ambizioso paludamento, disciplinatamente accettato da tutto il partito. Ma chi ne cerchi il reale interesse lo troverà nell'attuale travaglio febbrile per la scelta delle candidature, e se ha spirito cortese non affermerà che i programmi di riforma non sono proprio sempre, ma solo quasi sempre chiapperelli elettorali.

Poiché la legge contro la delinquenza avrebbe impegnato, forse anche pesantemente sotto alcuni aspetti, il governo del dopo-elezioni, governo di possibile centro-sinistra, o comunque di possibile partecipazione socialista, il PSI ha messo le mani avanti bloccando l'approvazione della legge ed ottenendo di subordinarla ad alcuni ritocchi, in parte di apparenza, in parte di qualche rilievo.

Non occorre dire come sia precaria questa anticipazione di una decisione futura che dipenderà in primo luogo da rapporti di forza. Ma è opportuno rilevare come quel certo irrigidimento delle posizioni socialiste intercorso tra il voto alla Camera ed il voto al Senato appare determinato dal vivacissimo movimento di opposizione alla legge insorto in tutto il paese. Non è il caso di almanaccare sulle possibili conseguenze di questa rettifica di orientamento nei rapporti interni del Partito socialista tra maggioranza e minoranza, sempre delicati i nostri partiti a struttura monolitica.

Ma è invece veramente il caso di sottolineare l'importanza politica e sociale della ondata di proteste levatasi nel mondo delle organizzazioni operaie, sindacali, universitarie oltre che espresse dai magistrati. E' imprudente la svalutazione ad occhi chiusi che ne fanno alcuni organi di partito, come si trattasse pur sempre di una sobillazione di vari filoni, sempre d'indirizzo extraparlamentare. Anche se l'informazione di questi protestanti spesso è del tutto generica, o è troppo facile e speditiva la assimilazione alla famosa legge-truffa ed il conseguente invito all'ostruzionismo, resti vivo ed importante questo ampio e spontaneo rifiuto popolare di diverse origini.

La prima ragione di opposizione, che è stata motivata in Senato anche dalla Sinistra Indipendente era data dal momento politico scelto per la presentazione della legge, già in vista, cioè, e nell'attesa delle elezioni amministrative. Cioè una benemerenza da sbandierare, una « legge di scopo » che aveva per scopo la cattura dei voti.

Una legge improvvisata quasi all'ultimo momento, perciò abborracciata, non seriamente meditata anche dal punto di vista tecnico, e perciò difettosa ambigua ed incompleta, come generata dall'incontro e dalla

elaborazione frettolosa di non nuovi propositi inquisitori e persecutori della Direzione generale della Polizia e degli uffici riservati del Ministero della Giustizia.

Il Governo avrebbe meglio provveduto se avesse rimesso la legislazione su una materia così delicata al dopo-elezioni, ad un momento di situazione politica più chiara, più adatta ad una revisione legislativa ed organizzativa della lotta anticrimine della quale nessuno nega la opportunità. Ma ognuno ritiene che è la riorganizzazione effettiva, razionale ed unitaria dei servizi lo strumento più efficace ed urgente della lotta. E' purtroppo anche quello più difficile, nel senso che richiede lungo e costante impegno. Ed allora si preferisce la legge improvvisata, anche se destinata alla fine ingloriosa delle « grida » dei Vicerè di Spagna.

Alzi la mano chi crede seriamente che la minaccia raddoppiata o decuplicata delle pene valga a fermare la germinazione inarrestabilmente crescente, non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale, di fanatismi, di deviazioni psicologiche, di istinti ferini, di rabbie ancestrali, ed infine, nell'Italia povera, di ribellioni della miseria e della gioventù senza speranza.

Se la crisi si affonda e si estende non potrà che aggravarsi la condizione attuale di profondo disordine sociale, di libera violazione di ogni dovere civile, di saccheggio del bene pubblico e di impunità sicura. Sono i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici che dopo averli sfruttati quanto hanno potuto ora li ricattano a piacere. E' mancata la capacità di guida dei governanti, e la prosecuzione dell'attuale gestione non sembra in grado di riparare i vuoti di potere del passato, così come — nonostante alcuni sforzi come quello della riforma fiscale — di reggere tempi sempre più difficili.

Difficili se è il paese degli sfruttati e dei sacrificati che si ribella. Si ribella contro un regime che è sempre stato in questi anni di crisi galoppante il tranquillo bengodi degli speculatori e degli sfruttatori. Vorrei, vorremmo noi dell'*Astrolabio,* che i partiti popolari prevedessero e si preparassero a tempi di burrasca. Vorremmo, credo, che i socialisti non si contentassero di piatti di lenticchie. Vorremmo sempre i comunisti alla testa, sul piano soltanto degli schietti interessi popolari. Vorremmo presenti anche le organizzazioni extraparlamentari se unite nella lotta contro la violenza, in favore di realizzazioni concrete.

Un episodio di rivolta carceraria

E vorremmo anche non esser presi in giro da promesse di guerra antifascista fondate su perfezionamenti e aggravamenti della Legge Scelba di malinconica memoria, immaginata — come è noto — per sanare la discrepanza tra la Costituzione e la legge elettorale applicata un solo anno dopo. E' storia vecchia la inimicizia della magistratura postfascista verso la Resistenza, il suo accantonamento da parte dei governi democristiani, favorevoli se mai alla utilizzazione parlamentare del MSI, sino ai fatti di Genova del 1960-61. Data da allora l'ammirazione fervida ed obbligatoria per la Resistenza ma è sempre confermata la volontà di non applicare la Dodicesima norma. Anche la elezione del Presidente della Repubblica ha dato una prova della utilizzazione del MSI come riserva parlamentare di emergenza.

Né ottennero ascolto in Parlamento i tentativi di bloccare su questo punto la legge per il finanziamento pubblico dei partiti, sembrando ad esigui gruppetti parlamentari del Senato e della Camera umoristico che fosse lo Stato a fornire ai suoi nemici istituzionali i mezzi per combatterlo. Una consacrata ipocrisia come una pudica pezza questo buco nella storia della Repubblica italiana. Quella gioventù silenziosa perché non trova i mezzi per esprimersi ha dato il via alla sottoscrizione di una legge d'iniziativa popolare «per lo scioglimento del MSI». Io declinai l'invito a firmare: « mi sono troppo scottato con questa storia — dissi — e firmando farei solo la figura dell'ostinato Pippetto e del Santo della novellina quattrocentesca ». Il Santo non sarei io, ma l'infallibile Parlamento.

Non potendo battere Almirante la nuova legge anti-violenza stabilisce severamente e minacciosamente come battere i figliocci. Il discorso è sempre uguale: non occorrono spaventacchi legislativi; occorrono poliziotti e carabinieri sufficienti, ma soprattutto bene istruiti da istruttori sempre convinti che non sono i ragazzi e ragazzacci del fascio gli amici dell'ordine pubblico da proteggere.

Non è con spirito sereno che la Sinistra Indipendente considera tempi e modi di applicazione di una legge più pericolosa che superflua. E' troppo sommario ed ingiusto un giudizio speditivo di « legge liberticida » se applicata a dispositivi giustificati dalla attuale condizione dello spirito pubblico.

Ma è condizione necessaria la controllata aderenza ai « diritti di libertà » che sono il perno fondamentale della Costituzione, che dovrebbero sempre rappresentare le regole qualificatrici del nostro vivere civile. Lo sforzo meritorio degli amici e compagni del Gruppo della Sinistra Indipendente Branca, Galante Garrone, Basso, Dante Rossi ha perseguito questo obiettivo preciso e definito verificare punto per punto l' aderenza o la distanza — e la pericolosità — delle nuove disposizioni restrittive con i *diritti di libertà* frutto finale — questo è vero — di una lotta durata venticinque anni.

Uno sguardo ampio e disinteressato al nostro domani suggerisce che sono ancora quelle semplici verità, ultimo fiore della Resistenza, le più intellegibili, le più vicine ad un popolo di lavoratori, le più efficaci per non naufragare nei tempi incerti che ci attendono.

Ferruccio Parri

IL VIAGGIO DI FORD IN EUROPA

Prima verifica della «recuperabilità» della Nato

● Il presidente Ford ha detto che « la nazione americana intende mantenere la leadership mondiale » e che la Casa Bianca « desidera far sapere agli amici dell'America che l'America resterà al loro fianco ». Con questi propositi, la prossima *tournée* di Ford in Europa troverebbe la spiegazione più facile. Ma se si trattasse semplicemente di « assicurare » gli alleati della NATO che gli Stati Uniti non hanno deposto il bastone del comando, il viaggio del presidente non sarebbe stato così necessario (tanto più dopo che Giscard ha annunciato che non farà il tragitto da Parigi a Bruxelles per partecipare al « vertice » del Consiglio atlantico). Qualcuno ha veramente creduto che il « disimpegno » americano dall'Indocina possa essere interpretato — per analogia — come un'affermazione degli impegni degli Stati Uniti nel mondo? Un dubbio può averlo, al più, Israele, perché troppe volte in passato si è commesso l'errore, anche in sedi qualificate, di sommare in una stessa analisi lo Stato ebraico e il Sud-Vietnam, ma l'Europa occidentale sa da troppo tempo che nessun paragone è possibile fra le risaie del Mekong e le cittadelle del mondo industrializzato.

La visita di Ford diventa allora da una parte ridondante e dall'altra inadeguata. É la contraddizione che si trova rispecchiata anche nelle ultime dichiarazioni di Kissinger, combattuto più che mai fra il gesto a sensazione delle sue dimissioni e il rilancio della sua immagine di « politologo » nella stanza del potere. Kissinger ha spiegato la disfatta in Vietnam con l'eccesso di impegni assunti dall'America agli inizi degli anni '60 (forse l'eco della teoria dell'« arroganza del potere » degli oppositori di una volta): gli Stati Uniti, secondo il segretario di Stato, non verranno meno alle loro obbligazioni, non si chiuderanno in un impensabile isolazionismo, ma saranno più cauti in avvenire, evitando gli errori di « leggerezza » commessi dieci anni fa da Kennedy e da Johnson, i presidenti democratici. La conclusione è che con la resa di Saigon può anche essere finita un'epoca ma che questa « fine » non corrisponde al ritiro degli Stati Uniti dalle loro responsabilità a livello mondiale.

Ed è qui che si può rilevare la contraddizione. Se è finita un'epoca, come « rivalutare » la NATO, tipica espressione dell'epoca passata? E come conciliare il proposito, per quanto appena abbozzato, di cercare nuove dimensioni di una concertazione nell'interdipendenza con la solita squallida ronda di controllo nelle basi del Mediterraneo, in Spagna e in Italia?

Le incognite disseminate dalla sconfitta in Indocina, con quanto essa può rappresentare per il prestigio degli Stati Uniti, riguardano tutte le direttrici delle relazioni internazionali. Gli Stati Uniti si interrogano sulla coesistenza, sul rapporto con l'Europa, sulla sorte delle « aree grigie » (Kissinger parla di « zone periferiche »). Il disegno di integrare le potenze dell'Est nel sistema mondiale in posizione subordinata, facendo deporre a URSS e Cina le velleità ideologiche attraverso una conversione alla Realpolitik, è quanto meno in discussione. Nel 1973 Kissinger fingeva di lusingare l'Europa, sapendo in realtà che il condominio a due predisposto da Nixon e Brezhnev costringeva l'Europa a conformarsi senza possibilità di interferire con la politica « mondiale » di Washington. Nel 1975 il declino della politica di intervento ovunque e con tutti i mezzi non può non restituire all'Europa l'illusione di un ruolo autonomo.

É probabile allora che Ford e Kissinger — in attesa di capire in che modo l'URSS e la Cina riusciranno a contemperare la loro versione di distensione con l'acquisizione degli utili che le vicende recenti, dal Portogallo all'Indocina, hanno fatto balenare — si impegneranno anzitutto nel recupero del loro potere sugli alleati. La leadership americana ha bisogno di convincere se stessa nell' ambito più sicuro della NATO prima di cimentarsi con le potenze antagonistiche. Quando Kissinger parla di « iniziative comuni », si riferisce sempre e solo al sistema di alleanze che fanno capo agli Stati Uniti: « Le nostre alleanze furono all'inizio una risposta ad una minaccia essenzialmente militare: oggi, dobbiamo invece fondare la nostra unità su uno sforzo comune che investa una gamma di attività umane ». Ed in questa chiave il petrolio vale quanto e più della difesa; il Terzo mondo è « concorrenziale » quanto e più del mondo comunista. « Tutto un insieme di problemi chiama i paesi industrializzati ad un'azione comune ».

➡

Scossa da una serie di crisi, l'alleanza atlantica stimola gli Stati Uniti alla prima verifica. Poiché le incrinature maggiori si sono registrate nel Mediterraneo, dove però la supremazia americana è immutata, il viaggio di Ford è chiaramente all'insegna del Mediterraneo. La Spagna e l'Italia saranno, sembra, le sole tappe dopo Bruxelles, insieme agli incontri con i protagonisti del conflitto arabo-israeliano. Il limite di questa strategia sta appunto nel far seguire ad un'analisi che sottolinea le « novità » un approccio che fa leva sugli strumenti « vecchi ». Il rischio è tanto maggiore perché Ford ha detto espressamente che la NATO, non più così essenziale come apparato difensivo, deve piegarsi alle esigenze più aggiornate di un'alleanza che si sente minacciata da sfide di genere diverso. Ricordando che anche nel 1946-47 la guerra fredda ebbe origine in fondo da una determinata organizzazione economica gli Stati Uniti potrebbero persuadersi della convenienza di fare blocco — soprattutto in termini economici — per far fronte ai problemi degli anni '70, contro la « ribellione » del Terzo mondo e contro la tentazione dell'URSS di approffittarne.

Giampaolo Calchi Novati

Un sindacato di controllo fanfaniano sulla Dc

● Sorrento, Chianciano, Stresa, San Salvo: nel giro di poche settimane, Amintore Fanfani ha mobilitato il suo partito in quattro convegni interregionali e infine nell'Assemblea Nazionale svoltasi a Roma fra il 9 e l'11 maggio a ridosso del Consiglio Nazionale DC che ha varato il « programma elettorale » democristiano per l'appuntamento del 15 giugno. L'attesa per questa serie di convegni è andata delusa per chi vi cercava motivi a sensazione. Con uno sforzo che deve essergli costata non poca fatica, Fanfani in queste assise non ha improvvisato come suo solito ma si è attenuto rigorosamente ai testi preparati e meditati anche nelle virgole. Lasciando a bocca asciutta quanti si attendevano battute a effetto tipo campagna fanfaniana per il referendum del 12 maggio di un anno fa. Certo, Fanfani ogni tanto ha ceduto alla tentazione di citare i « nonni » a testimonianza (come ai tempi del referendum), e a quella di riscrivere in chiave integralistica la storia d'Italia dal XII secolo a oggi (sarebbe interessante sapere cosa ne pensa lo « storico » Indro Montanelli di questa interpretazione di Fanfani della nostra storia per cui — a suo dire — « *i cattolici democristiani del secolo scorso dettero i primi colpi di maglio ai residui dell'assolutismo accentratore* »). A parte questi svolazzi storici, niente di nuovo politicamente se non il ribadire da parte di Fanfani della « *centralità* » della DC, e delle reversibilità del centrosinistra con la tradizionale apertura ai liberali.

Detto ciò non vuol dire che dai cinque convegni, durante i quali il segretario politico della DC ha chiamato a raccolta tutti i quadri intermedi democristiani, non siano venute fuori delle novità significative. Ma esse riguardano soprattutto le questioni interne della DC più che i suoi atteggiamenti politici esterni. Imitando il dottor Cefis nell'operazione Montedison, il professor Fanfani quatto quatto sta liquidando la partecipazione nella gestione del partito, del maggiore azionista doroteo. In questa sua operazione di controllo diretto e assoluto del partito, Fanfani ha già preannunciato il suo « sindacato di controllo » e di comodo. Alla Assemblea Nazionale di Roma, Fanfani ha anticipato il suo « *progetto organico* » delle « *nuove strutture del partito* ». Questa è la vera novità e il significato intrinseco dei cinque convegni la cui utilità non è stata capita all'esterno. Fanfani ha annunciato che dopo il voto del 15 giugno verrà « *costituito presso la segreteria politica un Comitato composto dai segretari regionali. Esso (...) si riunirà periodicamente per provvedere al coordinamento di tutta l'attività di partito, degli uffici centrali del partito e di quella delle segreterie regionali* ».

E' il colpo di grazia definitivo alle correnti che, per chi conosce i complessi meandri della DC, hanno la loro origine e forza proprio a livello regionale fin dai tempi... di Fanfani che aveva il suo trampolino di lancio in Toscana, di Moro in Puglia, di Andreotti nel Lazio, di Scelba in Sicilia, di Rumor e Piccoli nel Triveneto, di Gava in Campania eccetera, eccetera. Oltre che interclassista, la DC è sempre stata una federazione di (diversi) partiti cattolici regionali spesso di orientamento diametralmente opposto. Creando un organismo interregionale controllato « *dalla segreteria politica* », Fanfani tenta di svuotare di potere e di influenza i vari notabili locali che in virtù di questo loro potere assurgono a dimensione nazionale. Ogni regione porterà il suo

Gava, Fanfani e Rumor

pacchetto azionario democristiano per versarlo nel « sindacato di controllo » che è il Comitato dei segretari regionali.

Identica operazione ha preannunciato Fanfani per l'altra categoria di notabili democristiani detentori di molto potere: i *menagers* o come li chiamano nella DC « *gli esperti* ». I cinque convegni sono stati il loro festival. Qualcuno ha ironizzato su questa accentuazione « *tecnocratica* » del partito nelle sue assemblee. Però l'operazione di Fanfani non va sottovalutata poiché gli ha consentito di recuperare o compromettere non poche delle « grandi firme » del *menagement* pubblico italiano. Il caso di maggior spicco è il recupero di Glisenti al quale Fanfani ha fatto, dalla tribuna dell'Assemblea Nazionale di Roma, fior di riconoscimenti pubblici accogliendone il suggerimento di « *una revisione* » del peso delle Partecipazioni Statali in rapporto all'iniziativa privata, secondo l'ottica di Gianni Agnelli. Accanto al « *Comitato dei segretari regionali* », Fanfani ha annunciato la sua decisione di creare un « *Collegio di esperti* » composto dai *menagers* di Stato, che « *assicurerà alla segreteria, alla direzione centrale, al comitato di coordinamento* » i pareri e i suggerimenti alla DC nella sua azione « *concernenti le regioni, gli enti locali, la politica statale* ». Quale funzione avrà in futuro il Consiglio Nazionale della DC, espressione matematica delle varie correnti, è facile intuire quando i momenti di elaborazione e di decisione verranno affidati di fatto al Comitato dei segretari regionali e al Collegio degli esperti che rispondono direttamente al segretario del partito. Questo progetto fanfaniano tiene al filo del voto del 15 giugno? Amintore Fanfani spera di contenere il calo elettorale che unanimemente viene previsto un po' da tutti. Il segretario della DC è un grande tessitore di strutture di potere più che un teorico del pensiero politico. In previsione di una brutta caduta dal trapezio elettorale, Fanfani si sta costruendo la rete di salvataggio: una nuova struttura della DC che lo metta al riparo dalle congiure delle correnti.

Italo Avellino

ELEZIONI

Disaccordo tra Vaticano e vescovi italiani ?

● A conclusione delle pre-assemblee democristiane, Fanfani ha invitato gli italiani a non « compromettere la propria libertà, cedendo alle lusinghe del cosiddetto comunismo nuovo che, in quanto a malizia e a protervia, è peggiore del vecchio ».

Paolo VI, parlando ad alcuni gruppi di lavoratori cattolici, aveva detto cose più forbite nella forma ma non meno dure nella sostanza di quelle dette da Fanfani. Aveva detto che la lotta di classe (così definita: « l'impiego sistematico dell'odio, della rivolta, della violenza, della lotta contro membri d'una medesima società ») aveva ritardato le conquiste del « mondo del lavoro esecutivo ».

Paolo VI

È stata soltanto una coincidenza questa affinità di tono anticomunista e antimarxista da parte del pontefice e del capo della DC? Oppure siamo di fronte ad un segno indicante che anche in questa vigilia elettorale la Chiesa è decisa a puntellare il pericolante Scudo Crociato?

Sembrerebbe esatta la seconda ipotesi, se si prendono in considerazione altri segni. Il 3 maggio la Radio Vaticana e l'*Osservatore Romano* usarono un tono estremamente duro verso le « comunità cri-

stiane di base », che avevano tenuto il loro terzo convegno nazionale a Firenze dal 25 al 27 dello scorso mese: venivano definite marxiste. Uguale trattamento aveva subìto, qualche giorno prima, il movimento dei « Cristiani per il socialismo ». Con tali manifestazioni, ispirate dalla Segreteria di Stato, non si mira tanto a far recedere dalle loro scelte politiche gli aderenti ai due movimenti quanto ad evitare che si stacchino dalla DC ed emigrino a sinistra molte migliaia di voti cattolici.

Diversamente pare muoversi l'episcopato italiano, più preoccupato di problemi che vanno oltre la sfida elettorale. L'11 aprile scorso il Consiglio Permanente della CEI, ha pubblicato un documento su « La libertà nella vita sociale ». Vi è sottolineata la « particolare gravità » della crisi (economica, sociale, politica e ideale) che il paese attraversa e vengono invitati i cattolici e gli « uomini di buona volontà » a reagire impegnandosi in scelte per valori fondamentali: dignità della persona umana (e della vita, in particolare), famiglia, giustizia sociale, libertà religiosa. I vescovi italiani fanno poi un cauto rimprovero agli uomini di governo e ai democristiani che « non possono sottrarsi ad un serio esame di coscienza sul come adempiono ai loro compiti e rispondono alle attese legittime dei cittadini ». I presuli chiedono infine « il rinnovamento dell'attuale situazione, che potrebbe diversamente aggravarsi in modo fatale per le istituzioni democratiche e per le più autentiche tradizioni religiose e civili del nostro paese ».

Questo linguaggio pastorale è stato ripetuto anche nell'appello dello episcopato in occasione del 30° della Liberazione. E' un linguaggio che non offre il fianco a critiche elettoralistiche e, insieme, applica l'insegnamento del Vaticano II che ha riconosciuto ai cattolici autonomia e pluralità di scelta politica.

Va messo tra questi « segni » di maggiore apertura dei vescovi italiani anche il messaggio che mons. Quadri, presidente della commissione della CEI per i problemi sociali, ha indirizzato ai lavoratori cristiani il Primo Maggio. Vi si riconosce la « capacità dirigenziale » dei lavoratori, il loro impegno per i « grandi valori che reggono lo sviluppo plenario delle persone, dei gruppi e dei popoli », il significato della solidarietà tra i lavoratori.

Nella prima settimana di maggio si è svolto a Roma un convegno nazionale del Movimento Lavoratori dell'Azione Cattolica Italiana, conclusosi alla presenza di monsignor Bartoletti, segretario generale della CEI. Anche in questa sede si sono ascoltate critiche aspre, ma motivate, della politica che ha condotto il paese al punto in cui si trova e della via che si sta imboccando per uscire dalla crisi.

Da questo elenco di « segni » sembra di dover concludere che nella Chiesa italiana qualcosa si sta muovendo in senso favorevole ad un maggiore impegno per i grossi problemi sociali e in senso sfavorevole ai pericolosi impegni elettorali. Sembra anche di scorgere una diversità di valutazione e di linea tra l'episcopato italiano e Vaticano. Bisognerà vedere se i vescovi sapranno mantenere e sviluppare questa direzione. Un'occasione importante per una verifica verrà dalla prossima assemblea generale dello episcopato. Si terrà dal 2 al 7 giugno: una settimana prima delle elezioni.

Franco Leonori

IL DIBATTITO SULLE PARTECIPAZIONI STATALI

Controllo parlamentare cercasi

● Forse il numero di *Astrolabio-segnalazioni,* su cui appare questo scritto, figurerà in edicola quando saranno già state discusse dalla Camera le mozioni sulle partecipazioni statali. Tenuto conto di questo, non varrebbe la pena di scriverlo. Tuttavia, il dibattito della Camera servirà semmai a sopire le polemice, non già a chiudere il problema. Qualunque ne sarà la conclusione, atti rilevanti dovranno essere compiuti, amministrativi e legislativi, che influiranno sulle istituzioni e sulle gestioni del settore. Tanto vale continuare a parlare del problema come se il dibattito non ci dovesse essere, per precisare quelli che ne sono e ne saranno i punti fermi.

Dal lato amministrativo, Governo e ministero delle Partecipazioni dovranno assumere importanti iniziative. Anzitutto, dovrà essere liquidato l'affare EGAM-Fassio nei suoi aspetti contrattuali (anche se i privati non resteranno zitti e buoni, con le mani in mano) e nelle sue responsabilità personali. Dovranno anche essere date direttive per accertare, dei programmi EGAM, quanto grano ci sia da conservare e quanto loglio da buttare.

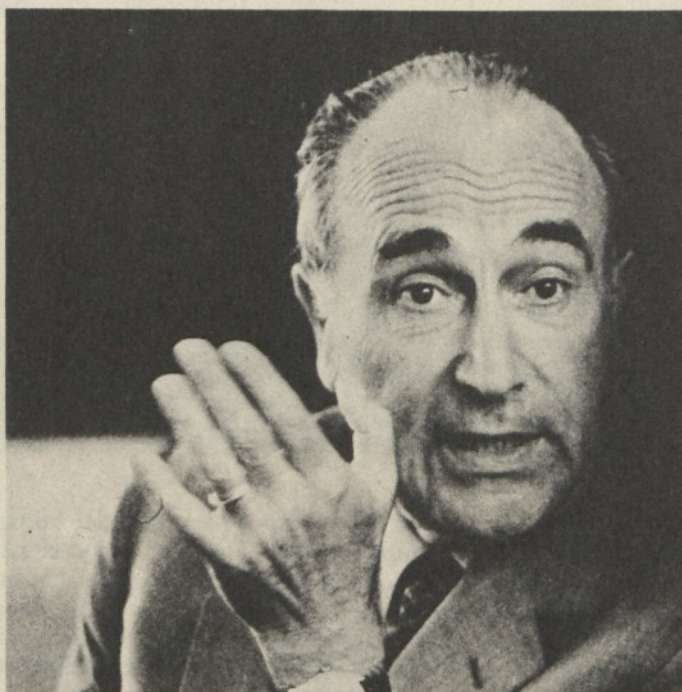
In secondo luogo dovrà essere fatta chiarezza nell'affare Montedison, per il ruolo svolto da diversi centri di potere economico e politico nelle oscure operazioni di scalata e nell'inaccettabile assetto del sindacato di voto. Le dichiarazioni rese in proposito dal ministro del Bilancio non hanno risposto a nessun interrogativo di fondo ed anzi altri ne hanno aperti. Il Parlamento e l'opinione pubblica non possono ritenere chiuso questo aspetto della partita. E ciò sia detto con particolare riferimento alla condotta ENI. Per fare chiarezza in questo delicato problema, occorrerà decidersi a unificare le partecipazioni pubbliche nel capitale Montedison in un nuovo organismo inserito nel sistema delle partecipazioni, e questo dovrà gestirle facendone valere tutto il peso e dissolvendo, come prima misura, il sindacato di comodo che è stato costituito.

In terzo luogo, c'è da sciogle-

re il nodo dei criteri di nomina dei dirigenti, che è anche il nodo del controllo parlamentare sull'esercizio, da parte dell'esecutivo, di una sua prerogativa. Nel frattempo, di nuove nomine alla vecchia maniera non se ne dovrebbero compiere. Se la DC volesse procedere diversamente, andrebbe incontro a seri ostacoli, che metterebbero a repentaglio la stessa sorte del Governo.

Le maggiori « urgenze » amministrative sono queste. A rispettarne altre, ma assai meno piccanti, ha già provveduto il ministro delle Partecipazioni, on. Bisaglia, con la sua circolare agli enti di gestione. Tuttavia, ciò che ormai è in discussione è l'intero sistema delle partecipazioni. E ne è in discussione specialmente il ruolo politico-economico, in una situazione e in un momento di crisi dell'economia, della politica di sviluppo, della politica meridionalista. Per di più, sono venuti al pettine tutti i nodi del monopolio che la DC ha fatto del sistema: diventato un'immensa area di sottogoverno, dal quale sono state sacrificate le stesse finalità e la efficienza delle partecipazioni.

Come affrontare questo aspetto del problema, non meno urgente degli altri? Lo stesso ministro Bisaglia ha messo in conto il riordinamento del settore e la riorganizzazione del ministero. Ma non è il primo ministro delle Partecipazioni a parlarne. E bisogna evitare che l'annuncio del proposito si trasformi, come al solito, nell'affossamento del proposito stesso. Di commissioni di esperti a cui demandare il compito di formulare proposte, e di impegni politici da ascrivere al Governo con voto parlamentare, non ci fideremmo molto. L'innovazione più concreta e stimolante sembra essere quella di una commissione parlamentare permanente per il controllo delle partecipazioni, cosa ovviamente diversa dalle già esistenti commissioni Bilancio e Partecipazioni, operanti alla Camera e al Senato. La commissione dovrebbe tallonare il Governo in tutti i momenti più significativi della sua attività di gestione. Solo così può ottenersi la garanzia che lo studio del nuovo assetto delle Partecipazioni e la rideterminazione del loro ruolo, non si tramuti in una scappatoia per uscire dagli attuali imbarazzi o, peggio, in una burla.

Ercole Bonacina

a destra, Girotti, sotto Bisaglia e Piccoli

RIFORMA DELLA RAI TV

Fine del « latifondo » dc

● La riforma della RAI è entrata nella fase più delicata della realizzazione, in cui si scontreranno gli interessi contrastanti che hanno dato vita ad un faticoso « compromesso » ed in cui potremo verificare il reale grado di volontà riformatrice delle varie forze politiche. Nel frattempo, piuttosto che stracciarci le vesti di fronte alla « lottizzazione », riteniamo più giusto rallegrarci per la fine del « latifondo » democristiano, che apre ampi spazi alle forze democratiche ma cela anche molti trabocchetti che è necessario evitare accuratamente.

Il primo e più pericoloso è l'atteggiamento che la DC mostra di avere nei confronti della nuova RAI. Il partito di maggioranza, probabilmente, non crede più alla possibilità di mantenere il monopolio statale delle trasmissioni radiotelevisive nel momento in cui perde il monopolio della gestione dell'ente. Questo atteggiamento della DC è comprovato da molti segni, primo fra tutti il fatto che, contrariamente a quanto ha fatto il PSI, ha messo nei posti chiave uomini che con la riforma hanno avuto poco o nulla a che fare.

È inutile comunque nasconderci che il pericolo della caduta del monopolio esiste veramente, in quanto potrebbe essere conseguenza logica della mancata ristrutturazione e democratizzazione dell'azienda. Basti pensare alle direzioni di rete e di testata che, insieme alla prevalente derivazione parlamentare dell'esecutivo, rappresentano il momento più qualificante della riforma perchè introducono gli elementi dialettici che dovrebbero garantire l'obiettività e la completezza dell'informazione insieme alla rappresentatività nei programmi di tutte le forze vive della cultura presenti nel nostro paese. Ebbene, l'articolazione per reti autonome e concorrenti presuppone inevitabilmente che tutto — strutture e modi di ideare, di informare e di produrre — sia ripensato in maniera diversa, altrimenti (lasciando, cioè, che la nuova struttura si sovrapponga alla vecchia), non solo non si realizzerebbe lo spirito della riforma ma si arriverebbe al risultato di duplicare, nel caso della televisione, e di triplicare, nel caso della radio, le attuali strutture produttive con effetti catastrofici sul già traballante bilancio dell'azienda. E proprio nel momento in cui canone e pubblicità hanno raggiunto « livelli di guardia », difficilmente valicabili.

La legge stessa pone, però, senza troppi equivoci, le basi per una totale ristrutturazione del sistema produttivo fino ad ora articolato in maniera verticistica, secondo il sistema della piramide burocratica in cui le capacità e i poteri decisionali (che funzionano come filtri censori gravanti sulla base produttiva: autori, giornalisti, programmisti) sono frantumati ai diversi livelli e tendono ad accentrarsi sempre più al vertice della piramide e dove — unico caso fra tutte le televisioni più progredite — chi produce non dispone dei mezzi necessari e non sa quando, in quale collocazione e se andrà in onda il suo prodotto. La legge mostra invece di voler imboccare la strada della costituzione di unità di programmazione e di produzione autonome in cui si assommino capacità e competenze diverse e che lavorino con mezzi di produzione assegnati preventivamente e con il compito di coprire collocazioni di trasmissioni precise.

La strada della riforma, nella sua fase realizzativa, rischia di essere più dura e più tortuosa di quella legislativa perchè è stata tracciata da una legge positiva che tuttavia apre ampi spazi all'interpretazione. Per questo il concorso della volontà politica di rafforzare il monopolio democratizzandone i servizi sarà determinante.

Giancarlo Governi

« PROCESSO » A SCALIA

I perché di un rinvio

● Allora, com'era facile prevedere, il « processo » a Vito Scalia è stato rinviato. Si farà il 18 giugno, dopo che i risultati delle amministrative avranno fatto capire quale volontà politica, o meglio, quale forza politica all'interno dell'attuale schieramento di maggioranza e, quindi, della Dc, prenderà il sopravvento. Anche in questa circostanza è prevalsa dunque la tattica dell'attesa, aspettandosi in molti dalle prossime consultazioni elettorali, un mutamento profondo degli attuali, instabili, equilibri politici.

Sul conto del sindacalista catanese il dossier che Carniti e compagni hanno raccolto è ormai voluminoso, e non necessita certo di ulteriori indagini o di « supplementi di prova », dal momento che lo stesso materiale raccolto potrebbe già da solo portare Vito Scalia e il suo attuale protettore Fanfani, davanti ai probiviri dello scudo crociato, ma Storti ha preferito ugualmente sospendere il giudizic temendo che una decisione drastica finisse per provocare, subito, una serie di reazioni a catena difficilmente controllabili. Soprattutto la seconda parte del materiale raccolto da Car-

niti, (quella riguardante le protezioni e gli appoggi politici e finanziari, che sono ingenti), potrebbe interessare, come dicono alla Cisl, « anche le procure di mezz'Italia », così che le iniziative politiche e disciplinari da prendere sui « comportamenti gravemente lesivi manifestati da Scalia, per l'integrità e il prestigio politico e morale dell'organizzazione stessa » anche dopo le elezioni non dovrebbero riservare sorprese.

Ma dietro il rinvio voluto da Storti, a ben vedere, non ci stanno solo considerazioni di carattere interno, ma si possono scorgere altre e più preoccupanti indecisioni. Si tratta dell'unità sindacale, che estenuanti ricerche di mediazioni verticistiche, tanto care a Storti, hanno mandato all'aria, almeno sul piano burocratico, mentre la maggioranza degli operai se la sta invece costruendo con successo dal basso. Si può capire l'atteggiamento temporeggiatore di Storti, di non volere un'unità senza i repubblicani e i socialdemocratici, e quindi senza una fetta della sua stessa organizzazione, ma i risultati di stallo e, peggio, di disorientamento, stanno nuocendo all'intero movimento dei lavoratori. Si può comprendere la paura di veder spaccato il fronte sindacale, tra una maggioranza di sinistra di lavoratori dell'industria e una minoranza moderata del pubblico impiego, ma non si può per questo rinviare, indefinitamente, una decisione che deve essere chiara più che prudente, ma che soprattutto deve riflettere, realmente, la volontà espressa dalla maggioranza dei lavoratori.

Emblematica è in proposito la vicenda di Vanni e della Uil. Questo discusso dirigente confederale che, come si ricorderà, alla resa dei conti è risultato un tenace antiunitario, preoccupato solo di evitare lo spostamento a sinistra che l'unità sindacale organica poteva suscitare nel paese, ha sempre portato avanti la sua linea ambigua, appoggiandosi ora ai socialisti ora ai socialdemocratici. Quando però Vanni ha scoperto il suo gioco, (in pratica voleva l'allineamento di tutta la Uil sulle posizioni della minoranza Cisl corporativa e parassitaria) è stata proprio la corrente del suo partito, quella repubblicana, che gli si è rivoltata contro.

Come dire che, anche nel partito di La Malfa, le vicende sindacali degli ultimi anni non sono certo scivolate senza lasciare traccia. Di fronte ad un dirigente trasformista, la base sindacale è insorta, non accettando i giochi e gli interessi del vertice della propria organizzazione, manifestando apertamente di non gradire propositi antiunitari dei dirigenti.

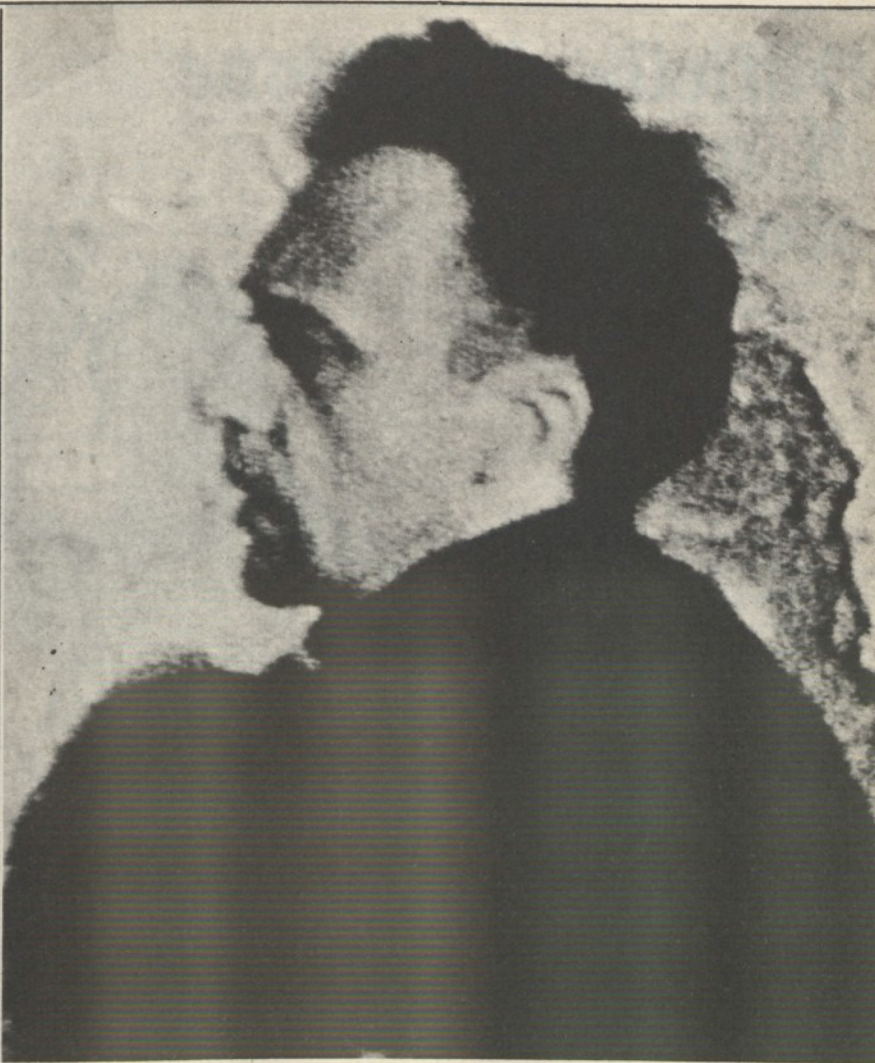
Questa vicenda è, lo ripetiamo, paradigmatica, e dovrebbe fornire a Storti e Lama utili elementi di giudizio per far uscire bene l'intero movimento sindacale italiano dalla attuale situazione di impasse.

Leo Alberti

Le provocazioni: da Evno Azev ai Nap

● Accantonato il « Piano Solo » del 1964, la strategia di attacco alla democrazia in Italia ha cambiato tattica e metodi con l'obiettivo di fare degradare la nostra repubblica nel discredito: alimentare progressivamente la sfiducia nell'opinione pubblica per predisporla alla accettazione di soluzioni autoritarie o di involuzione istituzionale. Obiettivo immediato è porre psicologicamente in posizione di difesa passiva le sinistre italiane che costituiscono il vero argine a ogni forma di eversione palese o surrettizia. In questa azione psicologica contro le sinistre italiane, trova il suo ruolo la provocazione: l'attentato « anarchico » alla banca dell'Agricoltura di Milano del 1969, Pinelli e Valpreda destinati al ruo-

lo di capri espiatori « rossi » di trame nere, l'assassinio di Calabresi, la bomba a mano contro Rumor ministro degli Interni del pseudo anarchico Bertoli, le « Brigate Rosse » col sequestro Sossi e, infine, i NAP col sequestro Di Gennaro. Dietro ognuno di questi tragici avvenimenti su cui poggia la « strategia del discredito » delle istituzioni, ci sono sempre ambigue sette i cui uomini di mano sono individui strumentalizzati, plagiati, desperados o emarginati. É il campionario di nomi che riempiono la cronache delle trame eversive. Il mistero totale cala di colpo quando si entra nella organizzazione di queste sette che muovono gli uomini di mano. Per capire la meccanica, fin troppo classica, di queste sette e di queste provocazioni rievochiamo il caso di due pseudo rivoluzionari russi che fra il 1890 e il 1906 ebbero notorietà addirittura internazionale, prestigio nel movimento proletario e libertario, ma che molti anni dopo risulteranno essere due provocatori prezzolati dalla terribile polizia zarista *Okhrana*: Giorgio Gapon, un prete « anarchico cristiano », leader politico del movimento *Unione Operaia* russo; ed Evno Azev leader della *Organizzazione di Lotta Rivoluzionaria*: due movimenti che ebbero un ruolo « rivoluzionario » preminente nella Russia zarista il cui regime, negli ultimi 20 anni, resse soltanto per la repressione poliziesca dell'*Okhrana* che era diventato l'ultimo pilastro di un sistema assolutistico in decomposizione, e che la rivoluzione del 1971 spazzerà con relativa facilità.

Il prete Gapon era stato comprato per 55.000 rubli dalla polizia politica zarista fra il 1902 e il 1906, finché smascherato come spia dello Zar venne strangolato dai suoi compagni a Oserki per ordine proprio di Evno Azev, a sua volta agente provocatore dell'*Okhrana*. Evno Azev era stato ingaggiato dalla polizia razista fin dall'università (riceveva 80 rubli mensili come risulterà dai libri contabili della polizia resi pubblici, dopo la rivoluzione del 1917). La sua carriera politica all'interno del movimento antizarista venne agevolata dalla *Okhrana*, che con arresti eliminava i suoi possibili concorrenti interni; finché Azev divenne il capo indiscusso della *Organizzazione di Lotta Rivoluzionaria*. Come rivoluzionario Azev compì imprese clamorose, organizzando — col tacito consenso di Zabatov capo della polizia politica zarista — l'assassinio nel 1902 del ministro degli interni Siprianghin. Nel 1904, in combutta col nuovo capo dell'*Okhrana*, il prefetto Ratchakowski, diresse l'attentato alla bomba che dilanierà il nuovo ministro degli Interni zarista Plehve. Finché un funzionario di polizia, Lopukin, estraneo alle trame dell'*Okhrana*, non troverà miglior soluzione che denunciare personalmente il doppio gioco di Azev agli altri esponenti della setta rivoluzionaria. « *Perché* » disse Lopukin « *Azev tradisce i rivoluzionari denunciandoli all'Okhrana, ma uccide anche i ministri della Zar* ». Bruciato, Azev si ritirerà in Germania con una pensione di mille rubli pagati dal governo zarista.

Bertoli

Abbiamo riferito questa storia autentica di provocazioni mascherate da « azioni rivoluzionarie », non per una trasposizione meccanica alle vicende italiane, ma per ricordare che le vie del terrorismo possono essere infinite, e che partono sempre dalla stanza dei bottoni di potenti organizzazioni di ben altra statura ed efficienza che non piccole sette di desperados.

Claudio Lobello

Difficile digestione di una sconfitta

La rappresentante del G.R.P. vietnamita Signora Binh

● È logico che tutti si domandino che cosa succederà dopo il Vietnam. Non è sminuire quella vittoria mettersi subito a meditare o analizzare le possibili conseguenze: vuol dire che il colpo è stato duro, clamoroso, denso di conseguenze; vuol dire che qualcosa è talmente cambiato sulla faccia della terra che ciascuno deve cominciare a riflettere partendo da un dato inedito, che nel caso è la prima vera e secca sconfitta degli Stati Uniti. La Corea, infatti, finì in pari anche se per la prima volta nella loro storia gli americani non vinsero; questa volta, non c'è dubbio, hanno perso.

Nelle analisi che si sono fatte, e si continuano a fare, comincia a cadere la tesi dell'isolazionismo americano, che prima aveva dominato il campo suscitando molte speranze e molte paure. Si comincia a capire che in epoca di corporazioni multinazionali c'è un dato economico base il quale esclude l'isolazionismo. Questo vuol dire che gli americani sono costretti alla « revisione » della loro strategia e politica estera, ma non al punto di diventare degli angeli. Noam Chomsky, in una intervista concessa in esclusiva all'*Avanti!*, ha detto con molto realismo che non ci si debbono fare illusioni, specie in America Latina, in Sud-Europa, e in Medio Oriente, tutte aree dove la pretesa egemonica degli Stati Uniti aumenterà invece di decrescere; in Asia invece la botta è stata dura e avrà imprevedibili conseguenze.

Fuori dell'Indocina ormai libera — vittoria a Phnom Penh, vittoria a Saigon, ritiro in buon ordine dei filo-americani da Vientiane — l'attenzione si sposta a tutti i paesi del Sud-Est asiatico e oltre, fino in Corea. Senza attendersi una frana delle posizioni americane superstiti, si dà per scontato che, a cominciare da Thailandia, Malaysia, Singapore, molte cose sono destinate a cambiare, e lo stesso presumibilmente avverrà nelle Filippine, prima o poi a Taiwan e in Corea. La visita di Kim Il Sung a Pechino, proprio nei giorni in cui si liberava la Cambogia, è stata accompagnata da indiscrezioni circa gli sforzi cinesi, in senso « moderatore », sul presidente nord-coreano. E' evidente che i mutamenti non saranno così rapidi come si sono prodotti in Indocina, ma alcune novità sono all'orizzonte. Se poi lo sguardo si allarga sulla carta geografica, sorgono le domande relative al futuro della Birmania, del Bangladesh, dell'India da una parte, dell'Indonesia dall'altra, del Giappone dall'altra ancora. E, chiudendo il cerchio immaginario, si fissa lo sguardo sulla più lunga frontiera del mondo, la russo-cinese.

Non è che l'Indocina abbia scatenato un terremoto continentale; è che, disinnescato (come direbbero i russi) quel « focolaio di tensione », ci si accorge che molte altre zone calde, vissute in relativa tranquillità sulla pelle degli indocinesi, adesso dovranno fare i conti senza quel serbatoio di scarico della violenza che aveva fatto comodo a molti. Secondo la « teoria del dòmino » gli americani avevano fornito armi e dollari a un numero eccessivo di clienti, per guerre civili, colpi di Stato, preparativi militari che adesso diventano, in parte, superflui. Anche perchè, sullo sfondo di tutta quella strategia, c'era la convinzione che fosse la Cina la beneficiaria del Vietnam rosso, mentre ormai da tempo gli americani hanno almeno capito che non era quello il « segreto » dell'Asia, e oggi sperano sia la futura guerra tra russi e cinesi, se non fra Cina e India come avevano anche creduto. Per questo, in certo modo, gli americani, oltre a prenderle, si ritirano, perchè calcolano che d'ora in poi, se qualcosa ha da succedere in Asia, è meglio non li riguardi direttamente: costa troppo caro.

Inevitabilmente il discorso si sposta su Cina-URSS. Che accadrà ora? Lo scarso entusiasmo dei sovietici per le vittorie cambogiana, vietnamita, laotiana, si spiega: faceva comodo la vecchia minaccia americana alla Cina, che era l'unica spiegazione razionale di quella guerra, e ormai la minaccia è caduta; per questo i sovietici s'arrabbiarono molto

per la decisione di Nixon-Kissinger di riconoscere Pechino; per questo dicono a denti stretti, a commento di una rivoluzione vittoriosa, che è soltanto venuto meno « un focolaio di tensione ». Significa che diventerà calda la frontiera più lunga del mondo? La risposta Brezhnev non può cercarla altrove che in casa propria, nemmeno a Pechino come sanno tutte le persone non accecate dato che i cinesi non hanno interesse a tirarsi le atomiche in testa, e tale sarebbe il rischio effettivo di una guerra su quella frontiera.

Quindi, d'ora in avanti, bisognerà guardare con più attenzione a Cina-URSS, e soprattutto a quel che matura, in un senso o nell'altro, nella capitale sovietica.

Luciano Vasconi

Cosa accadrà ora in Corea?

● A Seul, nonostante tutte le assicurazioni di Kissinger e di Ford, si ha paura. Park — che è al potere da quindici anni — ha perfino mobilitato la sua « piazza » per mostrare le unghie. Unghie non solo sue; nella Corea del sud resta infatti il più numeroso contingente americano dell'estremo oriente continentale: quarantamila uomini che hanno in dotazione anche un certo numero di armi atomiche tattiche, come è stato rivelato da ex ufficiali dell'esercito sudista. Si tratta di una copertura considerata sicura e che spiega la frequenza degli incidenti lungo il 38° parallelo, destinati ad alimentare un clima di tensione che sembra avere un duplice scopo. Da una parte, il congelamento definitivo del processo distensivo iniziato quattro anni fa e approdato, nel luglio del '72, alla dichiarazione congiunta fra il nord e il sud; un congelamento accompagnato da una mobilitazione attorno alla « minaccia che viene da Poyngyang » e che serve appunto al crescente irrigidimento interno le cui tappe sono segnate dalla lunga serie di provvedimenti di emergenza con cui tribunali militari hanno la possibilità di togliere dalla circolazione chiunque agisca contro il regime. É questa una politica che, secondo alcuni osservatori, si snoda nella logica della sopravvivenza di Park, il cui ruolo nelle posizioni avanzate americane in Asia è stato rivalutato dalla conclusione vittoriosa delle guerre di liberazione in Indocina. Ma dove può portare questa logica, nel nome della quale è stato insabbiato il dialogo che avrebbe potuto approdare, anche se a lunga scadenza, ad una soluzione della questione coreana?

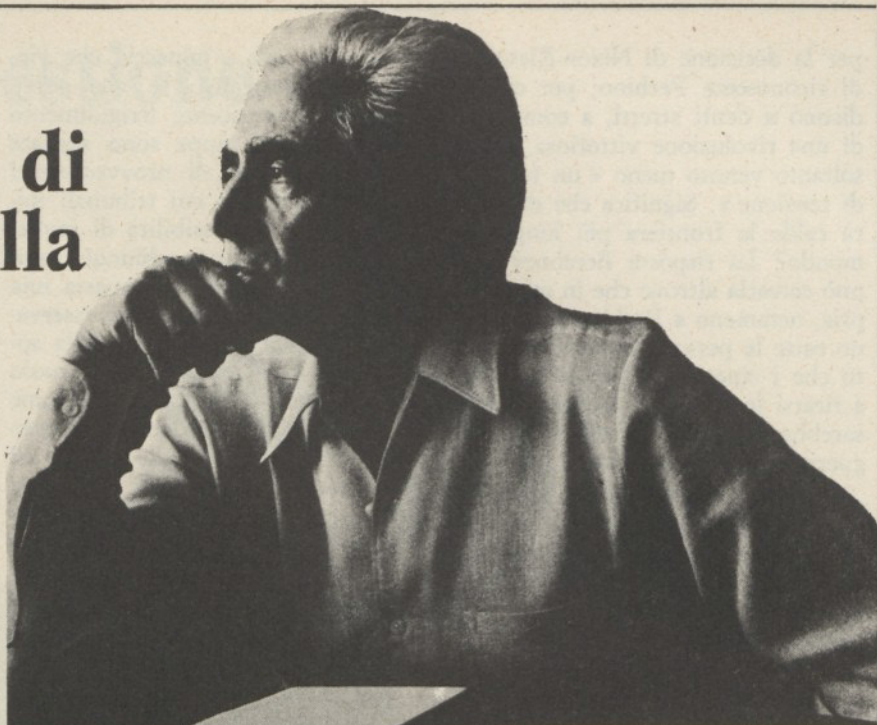
La risposta a questa domanda sta in primo luogo nei preoccupanti cenni con cui il presidente nordcoreano Kim Il Sung ha evocato la minaccia di un nuovo conflitto militare. « Se il nemico dovesse lanciarsi imprudentemente in una guerra — ha detto Kim Il Sung nel corso del suo viaggio a Pechino — noi risponderemo con decisione... In una tale guerra noi non perderemmo che la linea di demarcazione e guadagneremmo la riunificazione del paese ». Ma c'è anche un altro punto su cui egli ha insistito, cioè la possibilità che la pressione interna nel sud giunga a forme tali da provocare nuove espressioni di resistenza: « Se la rivoluzione dovesse esplodere nella Corea del sud, noi che apparteniamo ad una sola e stessa nazione non resteremmo certo a guardare con le braccia conserte ». Qual è il senso di queste parole, che hanno trovato un appoggio sostanziale a Pechino? « Ora che il sistema coloniale dell'imperialismo — ha ancora detto Kim Il Sung — si sta disgregando, la dominazione coloniale dell'imperialismo americano sulla Corea del sud non potrà restare intatta ». Il che significa che le autorità nord-coreane non considerano possibile il mantenimento di una situazione di stallo, così come lo è stata negli ultimi due anni, e che si sentono impegnate ad agire attivamente per giungere a cambiamenti.

Per ora nulla lascia intendere che Pyongyang abbia rinunciato a intravedere nella prospettiva di una confederazione fra nord e sud lo sbocco per giungere, in tempi lunghi, alla riunificazione « indipendente e pacifica » del paese, secondo l'abituale formula. Ma non c'è dubbio che gli ostacoli crescenti che vengono posti su questa strada e la politica della netta chiusura, rilanciata dal regime di Park, possono indurre alla ricerca di nuove soluzioni, soprattutto sul piano diplomatico. In questa direzione va il riavvicinamento cino-coreano di questi mesi, che potrebbe anche essere seguito da un cambiamento dei rapporti con Tokio, la cui presenza económica e politica a Seul è crescente. Si tratta di una strada che esclude in partenza la scelta di una soluzione militare, venticinque anni dopo lo scoppio del conflitto in cui il nord venne trascinato, mentre nel sud la situazione non era molto diversa da quella di oggi. Diverso è invece il rapporto delle forze nell'Asia orientale che, oggi, lascia intravedere la possibilità effettiva di un'azione diplomatica a largo raggio che aiuti la soluzione della questione coreana.

Renzo Foa

PORTOGALLO

Il « ruolino di marcia » della democrazia

● Le scadenze dell'« anno eccezionale » del Portogallo si fanno incalzanti: il 2 giugno, meno di quaranta giorni dopo il voto del 25 aprile, si riunisce l'Assemblea che deve redigere la Costituzione. Saranno tre mesi di lavoro per fissare diritti e doveri del cittadino, struttura e funzioni dell'esecutivo, degli organismi politici, giuridici,

Sopra Cunhal, a sinistra Soares

economici: un dibattito intenso, e certamente molto acceso; è falso in effetti che esista già una « carta » prefabbricata dal Mfa che l'Assemblea dovrebbe appena ratificare: le indicazioni del Movimento delle forze armate riguardano solo alcune funzioni istituzionali e la linea essenziale, strategica, dello sviluppo portoghese. In ogni modo — si diceva — saranno tre mesi di lavoro, dopodiché il Paese sarà nuovamente chiamato alle urne per le elezioni municipali e di distretto.

Il fondamento della polemica tra socialisti e comunisti per l'attuale « ingiusto squilibrio » fra forza elettorale e presenza dei due partiti nelle amministrazioni locali (il PC con il 13 per cento di consenso fra la popolazione sarebbe troppo forte negli enti periferici, a scapito dei socialisti) sarà così confermato oppure contraddetto dal voto. Dopo le elezioni amministrative, verranno quelle politiche generali, per la prima Assemblea legislativa; infine ci sarà la grande tappa angolana: l'11 novembre si voterà nel territorio africano e (salvo drammatici sviluppi finora non del tutto scongiurati, data la divisione esistente fra i movimenti di liberazione e le minacce che vasti interessi stranieri fanno gravare sull'ex colonia) sarà ufficialmente proclamata l'indipendenza.

Anche così sommariamente descritto, il « ruolino di marcia » del nuovo Portogallo di qui alla fine dell'anno, presenta un carattere di eccezionalità: non tanto per la successione rapida delle scadenze ma soprattutto perché ad averlo fissato è una *leadership* militare della

quale si possono anche avvertire con qualche preoccupazione impazienze, inquietudini e segni di insofferenza verso la sempre laboriosa composizione delle polemiche fra i partiti, ma non si può certo dire che abbia finora mai arretrato di fronte agli impegni assunti, e via via ribaditi, dal 25 aprile 1974 a oggi. Il che, a distanza di oltre un anno dalla sollevazione militare che rovesciò il fascismo, non è poca cosa. Conferma che all'ipotesi di sviluppo in senso socialista, nella democrazia e nel pluralismo, lavora non un'isolata *équipe* di ufficiali più o meno illuminati, ma il Mfa nel suo complesso. Parlando delle non trascurabili minacce formulate da organizzazioni fasciste di vario genere (Elp, brigate Salazar, Movimento anticomunista, comitati di azione cristiana), il colonnello Fabião ha detto qualche giorno fa che occorre colpire i fascisti ma non sopravvalutare i loro annunciati attacchi *ad personam* contro i leader portoghesi. Tutti devono sapere — ha dichiarato — che il processo apertosi un anno fa è irreversibile, e che la continuità della rivoluzione è rappresentata da « decine e decine di ufficiali altrettanto qualificati di quelli che dirigono oggi il governo e che sono pronti a impegnarsi con loro o al posto di loro ».

Se una sfumatura di trionfalismo, e forse qualche eccesso di ottimismo, sono riscontrabili in simili prese di posizione, resta il fatto che a tutt'oggi il processo del 25 aprile non ha subito soste: per di più ora, con i « protagonisti originali », sono entrati a pieno diritto di compartecipazione nella direzione della vita politica (è stato questo il risultato più evidente del recente voto), le forze politiche democratiche portoghesi.

M. G.

JUGOSLAVIA

Dolanc e il centralismo democratico

● L' ultimo Comitato della Lega comunista jugoslava ha forse chiuso un periodo ed ha provato una volta per tutte che la linea del « centralismo democratico » non è frutto dell'improvvisazione o della emergenza ma il risultato di un approfondito travaglio in seno alla base socio-politica jugoslava.

Essa rappresenta un po' la conclusione di un lungo arco iniziato da Dolanc con il discorso di Spalato quando annunciò la famosa lettera di Tito ai compagni.

La lettera di Tito con la conseguente crisi della linea liberista e tocnocratica dei Nikeric e Tepavac, l'approvazione della Nuova Costituzione, il X Congresso, la grande riunione fiume del Presidium del novembre scorso, sono appunto le tappe più salienti del percorso già compiuto dalla linea del « centralismo democratico ». Essa è il risultato di una positiva intuizione e di un sincero travaglio della dirigenza e dei quadri del Partito smaniosi di un rapido riscatto delle Lega Comunista.

Dolanc con il discorso di Spalato fu l'iniziatore di una svolta che Tito, con il suo proverbiale fiuto, fece sua, affidandone la realizzazione alla tenacia dello stesso Dolanc. Ma il X Congresso non è stato soltanto l'affermazione ufficiale della restaurazione del Partito attraverso il « centralismo democratico » ma anche l'archiviazione notarile di tutto quanto aveva rappresentato l'VIII Congresso del dicembre del 1964. In quel Congresso, con il preannuncio della riforma economica, il gruppo liberista, appoggiato dai tecnocrati, allontanò il Partito dalle sedi decisionali, attuando per la prima volta la separazione netta fra apparato del Partito e quello dello Stato. Alla Lega dei Comunisti fu lasciata la sola guida ideologica. Ma questa non poté mai calare nella realtà della società jugoslava perché il Partito non esercitando il potere ne rimase avulso.

Sulla linea del X Congresso il Comitato Centrale è stata l'occasione buona e l'intervento del croato Jure Bilic è sintomatico in proposito: perché la restaurazione del Partito sia completa ed il suo successo sulla difficile congiuntura economica sia possibile è necessario che tutta la base venga reinserita nel dibattito ideologico. Nell'ultima riunione, come detto da Bilic, il Presidium aveva chiaramente attribuito i risultati deludenti del sistema autogestito allo scarso livello di istruzione e preparazione ideologica delle cellule di lavoro associato. Adesso, tutti i comitati centrali repubblicani dovranno organizzare in ogni Associazione di organizzazione di Base un programma di istruzione marxista.

Istruzione ideologica e parallela mobilitazione della base del Partito sono i due elementi decisivi, nel pensiero della dirigenza, per una definitiva e più compiuta affermazione della linea del « centralismo democratico » e della presenza del Partito nel Paese.

Antonello Sembiante

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1974/1975. Registrato al tribunale di Roma col n. 8861 del 27 ottobre 1962 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III

Il ritorno offensivo della destra autoritaria

Giorgio Galli esamina le ragioni che spiegano il ritorno offensivo della destra autoritaria non solo in Italia ma nel resto d'Europa e negli Stati Uniti; queste vanno attentamente analizzate perché gli episodi di violenza nera non sono che uno dei tanti aspetti di un fenomeno complesso, le cui radici l'A. rintraccia nel venir meno del riformismo e del conseguente tentativo di dare alla crisi uno sbocco in senso opposto, repressivo e gerarchico.

Non si tratta solo di forze economiche ma di componenti psicologiche e culturali, sulle quali Galli richiama in particolare l'attenzione. Peraltro forse più che di ritorno del radicalismo di destra, come effetto del fallimento del riformismo, parleremmo, ad evitare interpretazioni troppo meccanicistiche e schematiche, di entrata in gioco della carta di riserva della violenza quando attraverso il gioco « democratico » non si riesce a vanificare lo sforzo combattivo della classe lavoratrice, la crescita delle sue organizzazioni.

Esatte invece le osservazioni sulle matrici filosofiche (un nome per tutti: Evola, ma forse troppo citato rispetto al diffuso spenglerismo intellettuale e pratico), sui caratteri populistici del « fascismo di massa », sulla politicizzazione delle forze armate e dei corpi separati, sulla influenza e sulle iniziative americane, anche se il discorso sul « governo invisibile » resta a livello di ipotesi e andrebbe verificato con maggiore approfondimento.

Il richiamo al cittadino che si fa giustizia da sé, e che trova espressione in formule cinematografiche di successo, rivela il carattere globale di un fenomeno, non esauribile con considerazioni troppo scontate.

Secondo l'autore — il libro, edito da Mondadori, ha per titolo « La crisi italiana e la Destra internazionale » — il vuoto della democrazia rappresentativa « tende ad essere riempito dal potere di intervento e di iniziativa del governo invisibile, tutte le volte che quello visibile langue o è incerto »: occorre però allora dire che il vuoto e gli errori della democrazia rappresentativa vanno riempiti — per impedire la suggestione della scorciatoia autoritaria — da una azione capace di estirpare le radici sociali del fascismo e che investe quindi direttamente le strutture capitalistiche, nei confronti delle quali va compiuta una opera di smascheramento anche nella capacità di seduzione delle masse che da esse promana.

Carlo Vallauri

Fascismo ieri e oggi

GIOVANNI VERNI - *Dalla Resistenza ad oggi. Conoscere il fascismo per combatterlo.* Edizioni della Lega per le autonomie e i poteri locali, 1975, L. 300.

« La Resistenza non poteva ritornare al modello prefascista già sconfitto da Mussolini. Liberazione significava dunque anche rinnovamento profondo della organizzazione dello Stato e della società italiana, nuovi principi civili e nuovi istituti politici e sociali.

La Costituzione non ha dato i frutti di un più profondo rinnovamento che secondo l'ottica di oggi sarebbero stati desiderabili, a cominciare da una drastica revisione del centralismo romano. Credo che nelle condizioni del tempo nuove grandi riforme non sarebbero state allora possibili. Il problema di una miglior organizzazione della vita collettiva riposa oggi sullo sviluppo ed arricchimento delle autonome capacità locali di lavoro e di governo, nel quadro di un organico coordinamento.

Gli uomini della Liberazione non hanno nulla di particolare da insegnare agli uomini di oggi, nè attestati da chiedere, poichè hanno fatto solo il loro dovere, come lo farebbero — credo — in analoghe circostanze i giovani di oggi. La stessa Costituzione ha ormai bisogno non di riforme dei principi fondamentali ma di aggiornamento con le esigenze del nostro tempo e del prevedibile avvenire.

Vi è però un punto da tenere ben fermo: nessun ritorno in qualunque forma, con qualunque travestimento, al fascismo ».

(*dalla prefazione di Ferruccio Parri*)

Memorie dell'Italia fuoriuscita

MARIO ZINO - *Il lago ha ragione!...* Edizioni ERGA, Genova, 1975, L. 5.000.

« Neppure il lago era in pace; si dibatteva disperatamente, come un prigioniero che vuole liberarsi ». « Il lago ha ragione! Il lago ha ragione! », mormorava Claudio Treves esprimendo così ai suoi accompagnatori, o meglio ai suoi compagni di fuga, tra cui c'erano Giuseppe Saragat e Ferruccio Parri, in un modo strano ma efficace, il bisogno di libertà che animava gli antifascisti italiani costretti ad espatriare dopo l'assassinio di Matteotti e la feroce aggressione di Giovanni Amendola.

Uno di questi fuoriusciti, Piero Gobetti, era morto pochi mesi prima a Parigi, vittima della violenza e della persecuzione fascista. Era il 1926.

Mario Zino, raccoglie in questo suo libro di memorie e di riflessioni una serie di fatti ed episodi, noti e meno noti, che si svolsero durante il tempo della lotta clandestina e della attività dei fuoriusciti, fino alla fondazione del Partito d'Azione avvenuta a Milano nel 1942, alla quale l'autore prese parte, e alla guerra di Liberazione. Il sottotitolo del libro « Carosello di uomini e di idee nell'Italia fuoriuscita », introduce del resto, opportunamente, il lettore agli argomenti e allo stile con cui l'autore tratta quegli avvenimenti.

Mario Zino, genovese, scrittore apprezzato di problemi culturali e politici, allievo di Salvemini, è stato un antico combattente antifascista militante fin dall'inizio in « Giustizia e Libertà », insieme a Bauer, Rosselli, Ernesto Rossi e altri. Successivamente, dopo l'8 settembre, gli fu affidato da Parri l'incarico di costituire in Liguria il movimento partigiano. Queste brevi indicazioni biografiche certamente aiuteranno i lettori de *L'Astrolabio* a capire il valore e la utilità di questa importante testimonianza. ■

Come avvenne la restaurazione?

AUTORI VARI - Italia 1945-48. - *Le origini della Repubblica.* Giappichelli Editore, Torino L. 6.000.

Quali le ragioni del rapido affievolirsi del 'vento del Nord' e, con la caduta del governo Parri, dell'allentarsi della coalizione antifascista? Quali i motivi e i tempi del ritorno a una sorta di 'restaurazione' delle istituzioni dell'Italia precedente la dittatura mussoliniana e, in pochi casi, addirittura di conservazione di leggi, modi di governo, istituti fascisti? Infine, quanto di vecchio e quanto di nuovo si trovavano nella politica della Resistenza?

A queste e ad altre domande si può trovare una soddisfacente risposta, anche se opinabile, nel volume pubblicato dall'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero di Torino diretta da Guido Quazza.

Gli argomenti, trattati secondo una « metodologia addestrata all'uso degli strumenti dell'economia, della sociologia, della scienza delle comunicazioni di massa e al tempo stesso impegnata a dare un quadro a più dimensioni degli atteggiamenti e delle forze in gioco », sono stati curati da Enzo Piscitelli (Il governo Parri), Domenico Novacco (I governi De Gasperi), Vittorio Foa (La ricostruzione capitalistica e la politica delle sinistre), Claudio Pavone (La continuità dello Stato: istituzioni e uomini), Franco Catalano (I partiti: ideologie, strutture, militanti), e Paolo Murialdi (I giornali e l'organizzazione del consenso). ■

La breve vita di Franco Cesana

RENATO GIORGI - *Franco tra i ribelli.* Edizioni La Squilla, 1975, L. 2.500.

L'autore di questo apprezzato romanzo per ragazzi (Premio Prato 1959), è un professore di lettere che dopo l'8 settembre del '43 prese parte alla guerra di Liberazione nella divisione « Modena », con il grado di comandante di Brigata, operando nella zona di Montefiorino, dove ancora è ricordato come il « Comandante Angelo ». Anche il protagonista del racconto di Giorgi è stato un piccolo e valoroso combattente della guerra di Liberazione, morto a soli tredici anni, nel corso di un rastrellamento.

Il suo nome è Franco Cesana e alla sua memoria fu assegnata una medaglia di bronzo con una motivazione in cui tra l'altro è detto: « appena tredicenne si arruolò nelle formazioni partigiane della zona, segnalandosi per ardimento e sprezzo del pericolo in missioni di staffetta, ed in numerose azioni di guerra ».

Queste notizie sono importanti per capire il valore del romanzo che racconta col tono adatto ai ragazzi le vicende avventurose di questo adolescente ebreo, che con naturalezza passa dai giochi ai tragici affari di guerra pagando con la vita la propria generosità e la stessa voglia di vivere. Il romanzo, particolarmente indicato per i più giovani, raggiunge un notevole, ma non dichiarato, effetto pedagogico per la « semplicità realistica con cui è costruita la vicenda ove l'avventura non è fine a se stessa ma è mossa da generosità, spirito di giustizia, ribellione al male, solidarietà con chi soffre ». ■